

Claudio de Majo

La vita tra i giganti: tradurre l'ecologia nella storia attraverso gli studi sulla montagna

Osservo la montagna dal basso e mi appare ferma e pacifica. In realtà, da lontano, non sembra nemmeno così grande, poiché la sua sagoma offuscata richiama uno schizzo a matita di qualche artista intento ad abbozzare un paesaggio sul lato della strada. Passare dalle giungle di cemento dove ho vissuto quasi tutta la mia vita alle cime di queste montagne è un gran salto emotivo, che richiede forza d'animo, flessibilità e persino immaginazione. Ben presto mi troverò ad attraversare strade scivolose, guidando sulle strisce d'asfalto che sono state costruite per consentire agli abitanti della città come me il lusso di visitare questi giganti naturali con piacere e convenienza. Almeno mi piace pensare così, per contrastare il senso di colpa derivante dal guidare un'automobile attraverso un sentiero montuoso. Immagino che le comunità locali avranno tratto benefici dalla costruzione di queste strade, ma dai miei studi so anche che grandi progetti infrastrutturali come questo sono stati al centro di espropriazioni di terreni, che hanno condotto alla dissoluzione di pratiche tradizionali. È difficile immaginare gli abitanti locali gioire per la costruzione di queste strade. Uno degli aspetti negativi della ricerca è che spesso la verità si manifesta in modo dirompente, e può non essere piacevole.

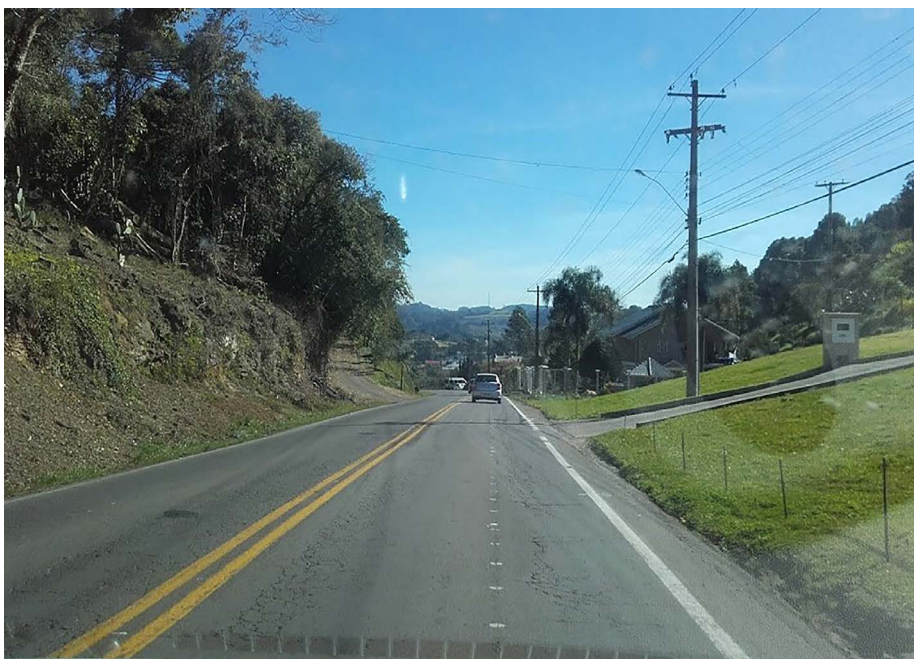
La strada si inerpica sulle colline scoscese, attorcigliandosi violentemente attorno alle cime montuose. Queste pieghe affilate sembrano recenti ferite nel vecchio, ma ancora solido, corpo di questa creatura imperiosa. C'è qualcosa di fastidiosamente naturale in queste montagne, specialmente nell'attraversarne le cime con numerosi saliscendi, raggiungendo centri abitati. A volte, tuttavia, queste cicatrici sembrano essere state deliberatamente inflitte: un atto di sadismo ingiustificato. Guardare un enorme ponte di cemento, con un paio di corsie a scorrimento veloce, tagliare questi giganti è tra le cose più dolorose da osservare oggi. Ci si interroga sul perché di tali costruzioni: chi ne ha veramente bisogno? Chiaramente, esse rendono possibile raggiungere la città più vicina in maniera più rapida, ma potrebbero anche apparire come una dolorosa concessione agli amanti della ritirata vita di montagna.

Figura 1.

Il Viadotto Fiumarella, nella provincia di Catanzaro, 2013. Uno dei tanti ponti costruiti sulle montagne della Sila in modo da collegare diverse zone altrimenti difficilmente raggiungibili (Fonte: Wikipedia Commons, CC BY SA 3.0)

**Figura 2.**

Serra Gaucha, 2017. Foto scattata dal sedile anteriore della macchina durante la guida attraverso gli altipiani del sud del Brasile. (Fonte: Vitoria Fank Spohr)



Questi sono alcuni dei pensieri che pervadono la mia mente durante la mia ricerca sulle montagne della Sila di Calabria, nel Sud Italia, e sulla catena montuosa nel Sud-est del Brasile, meglio nota come *Serra Gaúcha*. La mia ricerca di dottorato si sofferma sulla storia di questi affascinanti territori montuosi, i loro rapporti con le società che ne hanno abitato le cime e con i territori circostanti, sui sistemi di gestione collettiva che questi biomi hanno prodotto. In sostanza, definirei la mia ricerca come un lavoro di traduzione: studiando fonti scritte, come norme codificate e documenti d'archivio, cerco di collegare le informazioni in esse contenute ai complessi regni ecologici. La sfida principale che mi trovo ad affrontare consiste nell'utilizzare concetti ecologici delle scienze naturali come strumenti critici per interpretare le scelte fatte dalle popolazioni del passato, popolazioni che decisero di vivere in simbiosi con questi colossi.

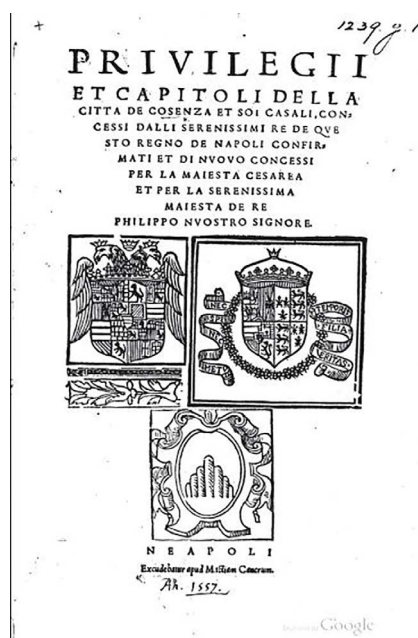


Figura 3.
I Giganti della Sila, 2013.
Circa cinquanta pini larici Europei, tra i più antichi del continente e certamente la più incredibile prova rimasta del valore di questo bioma. (Fonte: Flickr, CC BY-NC SA 2.0)

Dovremmo considerare queste comunità umane come popolazioni indigene che vivevano a stretto contatto con gli ecosistemi locali, sviluppando un'ampia gamma di pratiche di sussistenza basate su specifiche conoscenze ambientali. Ad esempio, sia nel Sud Italia che nel Sud-est del Brasile, le popolazioni locali svilupparono pratiche di gestione indissolubilmente legate a certi tipi di alberi autoctoni. Sia in Sila che nella Serra Gaúcha, queste specie sono oggi in via d'estinzione. I cosiddetti "giganti della

Sila,” le antiche specie al centro degli ecosistemi di queste montagne del Sud Italia, sopravvivono soltanto in un’area protetta circoscritta, meta dei pochi turisti che sono ancora a conoscenza della loro esistenza. Gli esemplari di araucaria del Sud del Brasile, benché ancora in grado di deliziare le tavole delle popolazioni locali con i loro frutti estremamente nutritivi – i cosiddetti *pinhões* – potrebbero ugualmente scomparire. Sono alberi che hanno migrato diversi millenni fa dalla pancia del Nord-est brasiliano ai più rigidi climi del Sud, soggetto oggi all’innalzamento delle temperature come il resto del nostro pianeta. Tuttavia, nel passato, queste specie erano al centro degli ecosistemi ed economie locali, fornendo risorse essenziali per la sussistenza delle popolazioni indigene e successivamente degli immigrati di origine europea. Come insegnato dalle scienze ecologiche, queste specie posseggono raffinati sistemi di comunicazione, con reti sotterranee di radici e funghi che agiscono da mediatori attraverso diversi alberi. I fitti tronchi che caratterizzano questi giganti, sia in Italia che in Brasile, si sono evoluti insieme ai complessi sistemi di amministrazione promossi dalle comunità locali e rappresentano un esempio di coesistenza.

Figura 4.
 Fonti documentarie sulle
 pratiche di gestione
 collettiva sulle montagne
 della Sila a partire dal
 Quattordicesimo secolo.
*Privilegii et capitoli della
 città de Cosenza et soi
 casali* (Napoli, 1557).
 (Fonte: Biblioteca del
 Senato, Roma)



I gruppi umani che scelsero di abitare questi territori fondarono la propria sussistenza sulla condivisione delle risorse e sulla conoscenza dell’ambiente. Finora gli studi storici hanno principalmente spiegato l’esistenza di questi sistemi di gestione collettiva, definiti come *commons*, attraverso leggi economiche, come la massimizzazione dei benefici attraverso la condivisione del rischio. Esaminare questi schemi attraverso le lenti della storia ambientale può fornire un’immagine complessiva diversa. Se si osservano le leggi naturali alla base di questi ecosistemi locali, le scelte collettive concepite dagli esseri umani appaiono come il fondamento di uno stile di vita mirato alla preservazione di fruttuosi cicli ecologici.

È questa la bellezza della storia ambientale, nonché il suo aspetto più controverso: la capacità di descrivere l'incontro tra quelli che a prima vista potrebbero apparire come due diversi mondi, usando quelle che potrebbero essere comunemente considerate entità geografiche divisive, quali le montagne. Diverse discipline accademiche considererebbero a ragion dovuta questi imperiosi giganti montuosi come i confini naturali tra diversi stati e popolazioni, capaci di isolare tra loro comunità umane altrimenti legate. Le montagne sono state considerate barriere che hanno reso diversi gruppi di persone stranieri al proprio vicino, scoraggiandone la comunicazione. Da una prospettiva puramente antropocentrica, tutto ciò ha senso, considerando il relativamente breve lasso di tempo in cui abitanti delle città, come il sottoscritto, sono in grado di accedere abbastanza facilmente a territori accidentati. Tuttavia, riflettendo da storico dell'ambiente, non riesco a non notare come questi giganti ecologici abbiano consentito a diversi gruppi di persone di trarre sostentamento dalle loro speciali risorse. Gli esseri umani si sono letteralmente alimentati degli alberi, dei suoli e dei corsi d'acqua al centro di questi complessi organismi montuosi. L'hanno fatto attraverso pratiche di predazione controllata e coesistenza, che caratterizzano l'ecologia di questi territori e consentono la creazione di modelli di interazione multi-specie.

Nel considerare gli esseri umani soltanto come un altro pezzo di questo affascinante *puzzle*, mi sento particolarmente in sintonia con ricercatori come Edmund Russell e Tim LeCain, abili esploratori della natura relazionale della vita biologica, che hanno analizzato la storia umana come il risultato di relazioni co-evoluzionistiche con animali, piante e simili. In questo senso, la mia ricerca intreccia fonti storiche tradizionali, ottenute attraverso la ricerca d'archivio (es. norme locali sulla gestione delle risorse naturali, corrispondenze tra diversi attori politici e resoconti storici) e fonti scientifiche in grado di descrivere le caratteristiche ecologiche degli ecosistemi montuosi (es. studi forestali, botanica, biologia delle piante e microbiologia).

Nella mia ricerca, non mi limito a visitare gli archivi locali e a raccogliere fonti storiche tradizionali, ma cerco studi scientifici in grado di descrivere le caratteristiche ecologiche dei biomi montuosi. Ciò mi consente di analizzare le caratteristiche naturali di tali ecosistemi che mi sforzo di comprendere, tentando di spiegare come i fattori ambientali abbiano contribuito a modellare processi storici e culturali, influenzando le decisioni umane. Come le caratteristiche ecologiche di questi biomi hanno influenzato lo sviluppo di strategie amministrative finalizzate ad assicurare una relazione virtuosa

tra umani e ambiente? Perché la storia umana presenta esempi ricorrenti di simili pratiche collettive come strategia per creare una nicchia ecologica umana in un ecosistema formato e funzionale?

Riflettendo sulle innovative metodologie di ricerca prodotte dalla storia ambientale, le montagne sembrano agire più da *trait-de-union* tra diversi gruppi sociali, in diversi contesti storici e geografici, che da barriere ecologiche insuperabili. Per questo motivo le montagne del Sud Italia e del Brasile sembrano essere parte dello stesso discorso evolucionistico umani-natura, coinvolgendo la complessa interazione tra diversi elementi.

È questo il significato della storia ambientale: guardare alle esperienze umane e alle storie in modo da sviluppare una comprensione più strutturata della relazione tra culture umane ed ecologie locali. Da un certo punto di vista si tratta di un percorso propriamente scientifico. Gli storici e le storiche dell'ambiente sono come scienziati che lavorano in un laboratorio. In un primo momento osservano un fenomeno naturale e le sue qualità specifiche, isolandolo in modo da comprenderne meglio le caratteristiche. Successivamente tentano di contestualizzarlo e di leggerlo come un ecosistema. Procedono come un elefante in una cristalliera, inciampando in complessi concetti scientifici e nozioni ecologiche. Questi, uniti al contesto filosofico umanistico, producono un insieme esplosivo di idee. Ci vuole uno sforzo immenso prima che questo miscuglio possa essere di fatto trasformato in un discorso coerente. Costruire un ponte tra la cultura umana e il mondo naturale, che siamo spesso portati a considerare come qualcosa di estremamente lontano da noi, significa pensare oltre i recinti delle discipline accademiche tradizionali. Da un certo punto di vista, ciò può sembrare uno di quegli eco-mostri che attraversano gli affascinanti giganti che amo studiare (figura 1), tali ponti sono sospesi e profani; appaiono come innaturali, ma sono allo stesso tempo fastidiosamente *naturali*.

Tale affermazione può sembrare controversa e forse è questa l'essenza ultima della storia ambientale, l'essere una disciplina in grado di portare alla luce realtà inquietanti, ponendo la cultura umana in contatto con l'ecologia attraverso uno complesso sforzo linguistico. Significa fare un passo indietro e abbandonare un'idea di natura reificata e gerarchica, abbracciando il dinamismo ecologico e l'idea di orizzontalità.



Figura 5.
Il complesso paesaggio degli altipiani del sudest brasiliano. Alberi di *Arcaucaria* reduci sparsi sul territorio, con fitti boschi sullo sfondo, terreni coltivati e piccole aree di pascolo vicino ad un fiume – un enigma animato e dinamico in costruzione. (Fonte: Claudio de Majo)

Significa lasciarsi alle spalle un rassicurante Giardino dell'Eden e incontrare una realtà sbilanciata e incerta, fatta di relazioni simbiotiche che evadono costantemente la nostra percezione. Significa lasciare da parte una visione essenzialista di natura come un tutto armonico, a favore di una visione ecologica del mondo come combinazione di diversi esseri, estranei tra loro ma anche indissolubilmente interconnessi. Non significa soltanto guardare ciò che le cose sono in un universo di perfezione, ma tentare di comprendere come si comportano nel caotico insieme ecologico che abitiamo.

In questo senso, fare storia dell'ambiente significa pensare ecologicamente ogni giorno, rompendo le barriere astratte della divisione umani-natura alla base del mondo moderno. Tale affermazione può suonare idealista e fuori dal mondo, ma di fatto gli storici dell'ambiente non sono i soli a pensarla così. Possiamo contare su discipline correlate, nell'ambito delle scienze ecologiche (es. la biologia evoluzionistica, e le scienze climatiche), così come all'approccio interdisciplinare delle *environmental humanities*. In aggiunta, possiamo contare su un crescente movimento di attivisti e

attiviste contro i cambiamenti climatici, in grado di coinvolgere giovani cittadini da tutto il mondo nell'esplorazione di nuovi schemi di vita informati da innovativi valori morali. Alla luce di quella che sarà un'inevitabile rivoluzione dei nostri corpi e delle nostre menti, è necessario perseverare nei nostri tentativi di portare le relazioni ecologiche al centro delle narrative. È inoltre fondamentale lavorare per superare barriere disciplinari allo scopo di contribuire a un futuro migliore per l'umanità e le altre specie che abitano la nostra affascinante terra, compresi gli imperiosi giganti qui descritti.

Bibliografia

Corona, Gabriella. *A Short Environmental History of Italy: Variety and Vulnerability*. Cambridge: White Horse Press, 2017.

De Moor, Tine. *The Dilemma of the Commoners: Understanding Common-Pool Resources in Long-Term Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press, 2017.

LeCain, Timothy J. *The Matter of History: How Things Create the Past*. Cambridge: Cambridge University Press, 2017.

Odling-Smee, John F., Kevin N. Laland e Marcus W. Feldman. *Niche Construction: The Neglected Process in Evolution*. Princeton: Princeton University Press, 2003.

Ostom, Elinor. *Governing the Commons*. Cambridge: Cambridge University Press, 1990.

Manfroi, Olívio. *A Colonização Italiana no Rio Grande do Sul. Implicações Econômicas, Políticas e Culturais*. Porto Alegre: EST Edições, 2001.

Netting, Robert. *Balancing on an Alp: Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*. New York: Cambridge University Press, 1981.

Russell, Edmund. *Evolutionary History: Uniting History and Biology to Understand Life on Earth*. Cambridge: Cambridge University Press, 2011.

Wilson, Edward O. *Consilience: The Unity of Knowledge*. New York: Alfred A. Knopf, 1998.

Wohlleben, Peter. *The Hidden Life of Trees: Why They Feel, How They Communicate: Discoveries from a Secret World*. London: William Collins, 2016.